



Berlinale 2026: *povera, ma sexy...* E ancora politica

Posted on 16 Febbraio 2026 by Massimo Cotugno

Arm, aber sexy. Questo slogan coniato dall'ex sindaco di **Berlino** nel 2004, Klaus Wowereit, fotografava una città indebitata, ma estremamente *cool*. Questo grazie alla sua vita notturna, alla scena artistica alternativa e a un senso di libertà che si respira in poche altre capitali, nonostante una drammatica assenza di glamour (per non dire di semplice eleganza).

Ecco, la **Berlinale** quest'anno sembra incarnare questa rappresentazione più di ogni altra edizione, in un contesto festivaliero che sembra andare al risparmio su tutto (nemmeno una totebag o una misera penna come gadget, per gli accreditati), cartellonistica ridotta al minimo, ma la solita grafica stilosa (che ti fa ovviamente acquistare tutti i prodotti brandizzati, mannaggia a loro) e le sale cinematografiche più belle d'Europa, che accolgono fiumi di appassionati. Per non parlare della programmazione, decisamente spoglia di paillette e attira-paparazzi, vista la scarsità di nomi altisonanti presenti nei titoli selezionati, sia per quanto riguarda i registi che gli attori. Poco importa: per chi ha un po' di familiarità con la Berlinale, sa che questo evento ha una natura ben diversa da **Venezia** e **Cannes**, puntando principalmente al reale mercato legato al cinema, dai produttori ai distributori. Questo non preclude la capacità del festival di essere la kermesse più *engagé*, con una nutrita selezione di film che sanno raccontare le attuali tensioni socio-politiche

e farci scoprire lo sguardo di nuovi cineasti.

Quest'anno, però, a mancare sono i film italiani, assenti, non solo dai film in competizione, ma da ogni altra sezione. Il nostro paese compare solo come produttore (insieme ad altri) di due film in concorso. Un pessimo segnale per un cinema nostrano che, nonostante tagli e poca voglia di investire su nuovi talenti, è sempre stato apprezzato e ben accolto dalla Berlinale (basti pensare all'orso d'oro di **Gianfranco Rosi** con *Fuocoammare* nel 2016 e, più di recente, al legame tra il festival e le **sorelle Rohrwacher**). Forse a mancare quest'anno dall'Italia sono state proposte di narrazioni militanti, di impegno sociale e politico, quelle, che, a prescindere da come si vuole interpretare quanto espresso dal Presidente di Giuria [Wim Wenders](#) qualche giorno fa, restano al centro della rassegna anche quest'anno.

No Good Men di Sharbanoo Sadat

Come da tradizione, il festival si è aperto con una pellicola che cerca di conciliare una tematica politica attraverso una chiave leggera, quasi a voler introdurre le opere dei giorni successivi, dando modo al pubblico di acclimatarsi in modo graduale. La pellicola in questione è *No Good Men* di **Sharbanoo Sadat**, regista afgana, che con quest'ultimo lavoro punta i riflettori su un momento drammatico della storia recente del suo paese: la riconquista del potere da parte dei talebani, nel 2021. La storia del film si colloca qualche settimana prima dell'evento, quando la situazione sembra ancora in bilico e gli Stati Uniti non avevano ancora abbandonato il campo. In questo contesto di incertezza, la protagonista **Naru**, unica reporter donna dell'emittente principale di **Kabul**, affanna in un ambiente lavorativo prettamente maschile e che non le concede nessuno scatto di carriera. Dopo una deludente relazione matrimoniale e una continua serie di ingiustizie subite, è inoltre convinta che non esistano uomini buoni. Un nuovo e casuale sodalizio lavorativo con un influente giornalista di nome **Quodrat** potrebbe, però, farle cambiare idea. Da principio, il rapporto lavorativo tra i due non sembra funzionare, in particolare per una certa diffidenza da parte del giornalista, ma Naru dimostrerà sul campo le sue qualità, in particolare realizzando efficacissimi vox pop (intervista ai passanti) sul tema dell'amore. Naru riesce così nell'impresa mai riuscita dai colleghi di far parlare gli abitanti di Kabul, e in particolare le donne, su temi considerati tabù, come i sentimenti. Il ritratto che ne esce fuori è quello di una popolazione rassegnata a relazioni in cui non c'è spazio per tenerezze o passione. Il film procede linearmente con un ritmo da rom com, riuscendo nell'impresa di mantenere un tono leggero senza sminuire la gravità dell'imminente catastrofe umanitaria sullo sfondo. Di certo un inizio di festival non scontato, che ha convinto quasi tutti.



***Yellow Letters* (di İlker Çatak)**

Dall’Afghanistan si passa alla **Turchia**, con il film *Yellow Letters*, i cui protagonisti si confrontano con la deriva autoritaria del governo.

Il film si apre su Derya (**Özgü Namal**), un’attrice teatrale di successo che ha appena concluso un intenso monologo sulla resistenza, e il pubblico esplode in un applauso fragoroso. Da dietro le quinte il marito Aziz (**Tansu Biçer**), autore dell’opera e docente universitario di drammaturgia, si unisce alla celebrazione del successo della moglie. Mentre Derya cerca di raggiungere il camerino, viene informata che un importante funzionario presente allo spettacolo vorrebbe farsi fotografare con lei, ma sa bene che quell’immagine verrebbe strumentalizzata e si rifiuta. Qualche giorno dopo Aziz supporta la scelta di alcuni suoi studenti di lasciare la lezione per unirsi a un corteo di protesta. Queste azioni avranno come conseguenza l’arrivo di *lettere gialle*, ovvero comunicazioni ufficiali contenenti azioni legali. Da un giorno all’altro la coppia di intellettuali si ritroverà senza lavoro e nell’impossibilità di mantenere il loro status borghese.

Inizia così un lento ma progressivo deterioramento del loro rapporto di coppia e di quello con la figlia adolescente, a cui cercano in tutti i modi di assicurare un futuro dignitoso. Il calvario di Derya e Aziz li porterà a mettere in discussione non solo la loro passione politica, ma anche il senso stesso dell’arte di fronte al timore di perdere i propri comfort e la riconoscibilità sociale. *Yellow Letters* è un film sulla

capacità dei regimi di esercitare il loro potere senza il ricorso alla violenza, bensì mettendo alla prova l'integrità etica e culturale dei propri oppositori, privandoli delle loro certezze materiali e alienandoli dal loro mondo. Il film stesso è in fondo una prova di integrità, da parte del regista İlker Çatak, il quale realizza un film "in esilio", scegliendo come set Berlino e Amburgo per rappresentare rispettivamente Ankara e Istanbul. La stessa lettera gialla che ricevono i protagonisti non è infatti una tradizionale comunicazione legale turca, bensì tedesca.



***Good Luck, Have Fun, Don't Die* (di Gore Verbinski)**

Naturalmente non manca alla Berlinale la presenza di **produzioni hollywoodiane** e di film più mainstream, anche se sempre con un occhio di riguardo a lavori che sappiano coniugare intrattenimento e critica. Se l'anno scorso è stata la volta di **Bong Joon-ho** e della sua strampalata (quanto deludente) storia di clonazioni spaziali intitolata *Mickey 17*, con protagonista Robert Pattinson, quest'anno si resta in area sci-fi con **Gore Verbinski** e il suo *Good Luck, Have Fun, Don't die*. Il regista

di *Pirati dei Caraibi* e *Rango* porta sul grande schermo la storia di un viaggiatore nel tempo, che piomba in un diner per trovare la combinazione perfetta di semplici cittadini in grado di aiutarlo a salvare la terra da una potentissima AI. Al contrario però dei film celebri che hanno già sfruttato lo stesso tema, come *Groundhog Day* o *Edge of Tomorrow*, questo film non si concentra sull'estenuante numero di tentativi dell'eroe nel ricominciare ogni volta da capo, ma l'avventura si colloca nel momento in cui tutto sembra finalmente allinearsi: il team giusto è finalmente composto. Protagonisti sono **Sam Rockwell** (*Tre Manifesti a Ebbing, Missouri, Jojo Rabbit* e *Moon*) nel ruolo di uno stralunato soldato della resistenza venuto dal futuro, e **Haley Lu Richardson** nel ruolo di Ingrid, ragazza depressa vestita come una principessa Disney, che si unisce alla missione senza troppa convinzione. A completare la "formidabile" armata ci sono una coppia di insegnanti frustrati (**Zazie Beetz** e **Michael Peña**) e Susan (**Juno Temple**), una madre che ha perso un figlio in una sparatoria in un liceo.

Il film inizia con un ritmo indiavolato e, minuto dopo minuto, aggiunge carne al fuoco, stordendo un pubblico trascinato dalle spiegazioni deliranti di Rockwell e i flashback dei vari componenti del team, ognuno vittima a suo modo dell'incontrollata fiducia riposta nelle nuove tecnologie. C'è chi ha dovuto affrontare **studenti zombieficati** dai loro smartphone, chi è stata lasciata dal fidanzato che ha scelto di vivere in una realtà virtuale e chi si è rivolta a un'azienda tech per ottenere il clone del figlio. *Good Luck, Have Fun, Don't Die* sembra a tratti un episodio di due ore di *Black Mirror* che incontra le atmosfere del *Doctor Who*, ed è infarcito di divertenti citazioni ("Escono dalle fottute pareti!") e riferimenti, che vanno da **Terminator** a **Matrix**. Questo confusionario sovraccarico di richiami cinematografici è però confuso e superficiale, perdendosi in uno sviluppo della trama che disattende le promesse date da un esordio convincente. Il film risulta infine un pasticcio indigesto, che avrebbe meritato una seconda parte migliore. Come l'anno scorso con *Mickey 17*, la fantascienza comica alla Berlinale delude ancora.

